

39. - Similmente Buffa Antonino e Russo Giacobino, interrogati il 25 agosto, fecero confessioni giurì deli ampia e circostanziata, conformi nella sostanza alle dichiarazioni rese alla polizia giudiziaria.

1) BUFFA Antonino fece menzione, con chiarezza di ricordo, alle stesse persone indicate nella confessione stragiudiziale, salvo Picciotta Vincenzo e Sciartino Giuseppe che più non nominò come presenti a Cippi; però disse che vi erano pure altri "due non di Montelepre dell'apparente età di anni 25 circa". Inoltre, come già in precedenza aveva fatto, continuò a negare la sua partecipazione alla rappresaglia contro la sede della sezione comunista di S. Giuseppe Jato, nonostante la chiamata di correo da parte del Russo (2, 137).

Tuttavia le trattazioni degli altri coarciarono anche su di lui una certa suggestione. Il 26 agosto, nel carcere di Termini Imerese, sostenne l'insucunto di colpevolezza in confronto prima con Pretti Domenico (3, 129), poi con Gaglio Francesco "Reversino"; con il quale ebbe un dialogo interessante che si concluse con una conferma netta e precisa della sua chiamata in correatà: "tu c'eri (alla Ginestra) - gli contò il Buffa - ed avevi un machetto" (3, 150).

Ma, pur dopo tale atteggiamento, un istinto di difesa lo spinse ad allinearsi a costoro e, messo successivamente al confronto dal suo amico Sprienza Vincenzo, ritratto immediatamente la confessione dicendo: "è inutile il confronto perchè.... non è vero che io abbia partecipato all'azione di Portofino della Ginestra, nè è vero che io abbia partecipato all'azione di Portofino", che per altro nessuno gli aveva addobbato. Non seppe però resistere alle contestazioni che l'isquirente gli mosse sulla credibilità della confessione resa il giorno prima e tornò a confessare, confermando i dati precedenti. Quindi, proseguendosi nel confronto, tentò di aiutare il suo interlo-

147

outero e disse: " in verità ho visto il fratello del qui presente Capienza Vincenzo, non ricordo di aver visto quest'ultimo, ma mio cagnone mi disse che c'era anche lui"; al Capienza ribatte: " mio fratello non l'ha visto, io non c'ero e la verità è che ci stiamo infamando tutti quanti"; al che con tutta spontaneità, il Buffa rispose: "la verità è che c'eravamo tutti c'era anche Sovoraino"; e tenne ferma la confessione giudiziale dopo averne avuto nuovamente lettura (I, 151).

Trasferito nel carcere di Palermo, il Buffa di allineò definitivamente ai suoi coimputati ed, interrogato il 21 ottobre 1947 sugli attentati alle sedi delle sezioni del partito comunista, qualificando e lunando le affermazioni del Russo, negò di essere andato alla centrale " Testa di Ferro": questa ammissione gli era stata estorta " con violenza " dai carabinieri; ed infine ritrattò ancora la sua confessione circa i fatti di Partolò della Cinestra dichiarando: "io sono innocente di tutto lo cose" (I, 23).

Anche per Buffa Antonino l'alibi fu dedotto dal difensore con istanza del 12 novembre 1947 (I, 16) chiedendo l'audizione di alcuni testimoni per dimostrare che "da oltre i primi di aprile fino al giugno 1947" l'imputato era stato costretto a casa da febbre alta.

I testimoni furono esposti:

- Di Bella Maria, vicina di casa, dichiarò che nei mesi di aprile e maggio 1947, spesso volte la mamma del Buffa le aveva detto che il figlio era malato di malarìa e stava a casa: ella stessa qualche volta l'aveva visto seduto davanti la porta di casa ed aveva notato che era un poco sofferente (D, 530);
- Gaglio Rosa (D, 531), Di Piazza Rosaria (D, 531), Cucchiara Antonietta (D, 532) similmente depaero che nei mesi di aprile e maggio l'imputato aveva sofferto di febbri malariche e spesso era costretto a letto;
- Cucchiara Rosalia, indotta da Capienza Giuseppe a proprio

240

discerisce, fece anch'esso per il Duffa analoghe dichiarazioni precisando che questi, a causa della malattia, "era in un letto e quando stava a letto" (D, 517);

- infine Cucchiara Giacchino ricorda che il 22 giugno 1947 aveva trascorso una serata in compagnia di Duffa Antonino ed erano stati insieme in prison dalle ore 25 alle 2 del mattino (D, 512).

II) Giuseppe Giacchino ricorda e ripeté con straordinaria chiarezza i nomi di coloro che aveva conosciuto nelle carceri come stragisti, con particolare indicazione del solo rapporto con cui erano conosciuti. Non parlò più soltanto di Bruno Tommaso e di Rinaldo Frascoso; e, modificando i dati precedenti, escluso la partecipazione di Duffa Vincenzo alla rapina di S. Giuseppe Jato.

Per un certo tempo la sua condotta processuale fu ostenta e risoluta e sostenne il proprio racconto:

a- il 25 agosto, nelle carceri di Palermo, in confronto con Duffa Antonino che negava la presenza del fratello Vincenzo a Cippi e la propria partecipazione ai fatti di S. Giuseppe Jato;

b- il 26 agosto, nelle carceri di Termini Imerese, in confronto con:

- Duffa Vincenzo, cui confermò di averlo visto a Cippi, ma di non potere dire se fosse poi andato a Portella della Ginestra poiché egli continuava a vantare insieme a Giuliano, Rinaldo e Rinaldo, ai Frascoso (D, 141)

- Fratti Rinaldo, cui negò analoghe contestazioni (D, 142)

- Duplone Vincenzo, cui disse di averlo visto arrivare a Cippi (D, 141);

- Giglio Francesco "Beverino", cui contestò di averlo veduto a Cippi, presente al discorso di Giuliano (D, 141);

- Minerva Giuseppe come se ora si è visto.

140

In quella solitudine del carcere l'atteggiamento di costoro, informato ad un intento di difesa, operò anche nel suo spirito e vi generò un conflitto nel quale sentimenti opposti ebbero volta, a volta il sopravvento.

Così il 4 ottobre 1947 (C, 197) chiese di conferire con un magistrato ed al Procuratore della Repubblica di Termini Imerese, che il 14 ottobre raccolse le sue dichiarazioni, ritratte quanto sino allora aveva confermato: "in seguito alle violenze" e sovizio patite - egli disse - mi confessai autore della strage e chiamai in corrotta altre persone; fui sentito dal G.I. a Palermo e confermai l'interrogatorio reso al CC.; debbo però precisare che ciò feci in quanto il maresciallo mi disse "che dichiarando innanzi al magistrato confermando a quanto avevo a lui riferito, in due o tre settimane sarei stato liberato; poichè sono trascorsi tre mesi e trovo ancora detenuto mi sono deciso..... a dire la verità, che ciò io sono innocente e che la persona da me chiamata in corrotta sono innocenti anch'esse in quanto ne feci i nomi dietro suggerimento del CC." (C, 198).

Senonchè, sentito nuovamente dal giudice istruttore, il 22 dello stesso mese, tornò a confessare raccontando tuttavia gli elementi difensivi già evidenti nella sua confessione: Terranova Antonino di Salvatore gli aveva detto che se non avesse obtemperato all'ordine del Giuliano avrebbe fatto la fine di suo cio e di suo zio, onde egli era andato a Cippi insieme a lui per paura del Giuliano; vi era giunto prima di mezzogiorno e vi aveva trovato diverse persone che non conosceva; il Terranova gli aveva indicato Giovannino "l'onfrè", il fratello di costui ed altri che dato il tempo trascorso più non ricordava; si erano seduti e poco dopo un individuo, che il Terranova gli aveva nominato e ora non sapeva più dire chi fosse, aveva distribuito pane e formaggio; il Giuliano aveva urdato uno dei

suri e prendere la mia e quelli, dopo circa due ore lo aveva portato a dorso di un mulo; quindi il Giuliano lo aveva consegnato ai presenti ed a lui un tale aveva dato da portare una cassetta contenente munizioni; vissute a Portofino fino all'età di 16 anni, essendosi in una famiglia trasferita e in telegrafo solo pochi giorni prima che venisse "ucciso" lo zio (come si è detto, il fatto avvenne il 7 settembre 1945 o lo zio Spica Giovanni restò ferito), non aveva avuto molto pensiero in questo paese; durante il periodo altri erano giunti a Cippi ed a ora il Giuliano aveva ordinato di mettersi in marcia; gli però non sapeva che avrebbero avuto a Portofino delle "l" nostra e sperare poiché il Giuliano non l'aveva detto; aveva marciato nel gruppo di testa con "il Giuliano ed altri due" dei quali non ricordava più i nomi; a Portofino era rimasto un secondo dietro un muro, a circa 200 metri (in precedenza aveva detto 100) del posto dove stava il Giuliano con il suo gruppo, e, essendosi la sparatoria una di ore l'aveva chiamato per ricongiungerli la cassetta delle munizioni; al ritorno non aveva camminato insieme con il Giuliano, ma in un gruppo di altri bambini e, dopo aver camminato un bel po' ed aver attraversato lo stradale per Monreale (cioè lo strada S. Giuseppe J. - la loria), uno di essi gli aveva ingiunto di mettersi a terra la cassetta e di proseguire per Portofino senza parlare con nessuno, perché diversamente avrebbe fatto la fine dello zio.

Detto questo parole, con cui la sua nuova narrazione si era chiusa, il Russo ebbe una grande d'ira, come una sfrenabile reazione di dolore e di risentimento, contro il Giuliano ed accusandolo: "a diciannove anni mi ha fatto tanti guai per un individuo che ha pianto tante famiglie; tutto la barba che ha è perché ha ucciso quattro o cinque inferiori; prima ha consumato mio zio o mio fratello ed ora è un tale"; poi, quasi d'impeto e ad un pensiero improvviso, disse "non confermo

la mia confessione resa alla S.V. il 25 agosto nello scritto che riguarda l'azione contro la sede del partito e minata di S. Giuseppe Jato; confessai - chiacchi a domanda dell'inquirente - perchè, ^{pur} avendo di trovarmi davanti al giudice, temevo di ritornare ad essere messo a disposizione del CC. (II, 132 - 133).

Al fondamento della parziale ritrattazione dedusse un alibi: dichiarò che il 22 giugno 1947 si trovava in compagnia, in contrada S. Anna, a lavorare con suo padre e non era stato affatto in paese (II, 22); ma più non mutò la propria versione circa i fatti di Portella della Ginestra e lo stesso giorno 22 settembre 1947 mantenne di fronte al giovane Termanova Antonino la chiamata in corrotti (II, 136).

Tuttavia anche il difensore del Russo dedusse con istanza 3 dicembre 1947 un alibi per l'imputato in relazione ai fatti di Portella della Ginestra, chiedendo l'audizione di alcuni testimoni per dimostrare che questi " nei giorni precedenti e successivi al 1° maggio, questo giorno compreso, lavorava con il padre in contrada S. Anna, a metà strada circa tra Alcamo e Partinico " (I, 37).

Tutti i testimoni indicati furono ascoltati e dichiararono di aver veduto nel mese di maggio 1947 il Russo lavorare col padre nella suddetta località, ma nessuno fu in grado di precisare di averlo visto il 1° maggio (II, 436, 433 e 457).

40. - Duffa Vincenzo, Russo Giovanni, Cristiano Giuseppe e Pisciotto Vincenzo furono interrogati dal giudice istruttore il primo in data 26 agosto, gli altri il 28 agosto.

Il Duffa mantenne fermo il proprio atteggiamento negativo già esposto dinanzi alla polizia giudiziaria; e, mentre Russo Giovanni e Cristiano Giuseppe ritrattarono le loro confessioni stragiudiziali, Pisciotto Vincenzo invece confessò con completezza

di particolari la propria e l'evolvente, in modo non violento, ma con fermezza alle dichiarazioni rese ai carabinieri.

I) STEFANO VINCENZO, ripeté, darsi ai suoi atti precedenti, chiese di essere messo a confronto col "buono" (I, 138), che, si è notato, non esitò a confessare di averlo veduto a Ci pi.

Interrogato ancora il 21 ottobre 1947, in merito all'ottentato contro la sede del partito comunista di S. Giuseppe Jato, continuò a protestarsi innocente e precisò di aver trascorso la sera del 22 giugno 1947 in paese, isolandosi all'appuntamento cinematografico verso le 20 - disse - era andato in centro da "Nech" a dare acqua al suo giardino, ma dopo mezzanotte aveva fatto ritorno a Montelepre. In ciò quindi alcuni testimoni a prova di tale assunto."

II) PAOLO GIOVANNI, dichiarò che la confessione al giudice gli era stata estorta con la violenza e non poteva conformarla: sapeva bene di essere stato chiesto in carcere di vari ordinati, dappoiché anche in una presenza lo avevano esortato nelle caserma del CC., ma avevano mentito; ricorreva di aver detto di proprio iniziativa quanto risultava scritto nel verbale d'interrogatorio raccolto dal CC.; ma aveva tutto inventato per sottrarsi alle violenze; la verità era - e può dire - che il 1° maggio aveva lavorato in contrada "Parrino" con D'Angelo Salvatore, inteso "Pangio fraccio", e Pietro Giovanni, onde non poteva trovarsi contemporaneamente a Portella della Ginestra."

Si deve notare che l'Alibi, dolotto più anche dal difensore dell'imputato con istanza l'8 novembre 1947 (I, 17), non ebbe il suffragio delle prove: che il D'Angelo, che il 1° maggio lavorasse di aver visto più volte il buono lavorare in contrada "Parrino", non non fu in grado di precisare se vi aveva lavorato il 1° maggio 1947 (I, 402, 512).

153

III) Cristiano Giunone, similmente asseri di non poter confermare la confessione stragiudiziale perchè contestagli con la violenza dei carabinieri: egli era innocente o il 1° maggio aveva lavorato a "Carbuca" di Crisì fin dal 25 aprile, con Niccobono Ermano e Candela Giovanni Battista; si trovava a Crisì come detto fin dal 25 aprile e vi era rimasto per 22 giorni senza allontanarsi mai; Duffa Antonino l'aveva accusato perchè gli voleva male; dopo il confronto avuto col Duffa in Caserma aveva detto al maresciallo: "Duffa dice che io ci ero ed allora scriva pure così"; i particolari risultanti dalla confessione era, e in parte invenzione sua ed in parte glieli aveva suggeriti il Nello Calandra; tuttavia riconosceva di aver fatto "spontaneamente" i nomi delle 21 persone menzionate nella sua confessione e dichiarava di aver chiamato in carcere quelli che sapeva latitanti e quelli già arrestati per i fatti di Portella; Giovannino "Marano" (cioè Russo Giovanni) aveva ammesso in Caserma la sua partecipazione all'eccidio di Portella della Cinestra e nel vederlo gli aveva chiesto: "c'è caso che a te ti venne a chiamare qualcuno dei latitanti?"; a seguito di questa domanda, sapendo che Pisciotta Francesco era latitante, egli aveva dichiarato di essere stato chiamato dal Pisciotta (I, 153).

I testi di alibi furono sentiti:

- Candela Giov. Battista asseri che la mattina del 1° maggio nonostante fosse festa dei lavoratori, aveva lavorato in un suo vigneto sito in contrada "Carbuca" di Crisì e ricordava di aver visto il nipote ³⁴Cristiano Giuseppe lavorare nel fondo di Fiorbelli Paolo: verso le ore 9, sospese il lavoro, avevano fumato una sigaretta, quindi ognuno aveva ripreso a lavorare e per quel giorno non si erano veduti più (D, 476);
- Niccobono Ermano dichiarò di aver visto verso le ore 16 del 1° maggio il Cristiano intento a lavorare nel fondo del Fiorbelli; dopo aver dato lo zolfo alle viti, verso le 19,30

153

avovino fatto ritorno insieme a Urial (D, 477);

- Pierbelli Carlo disse che il Giocchino lavorava alla sua dipendenza e la mattina del 1° maggio si trovava con lui in contrada "Cantua" allorchè vi era scattato un cespizio di armi automatiche proveniente da Portello della Giustizia, località distante 4 Km in linea d'aria e visibile da "Cantua" (D, 17); ma le loro deposizioni non pervennero alla libbia perquisiva.

IV) Pierbelli Vincenzo, ripeté la confessione anzidetta aggiungendo altre circostanze e chiese in correttezza le condizioni per essere ammesso prima, come testimone inglese che non era né a Gallo Francesco "Maverino" del quale disse che non aveva mai visto perché non lo conosceva: l'indicazione del suo nome nel verbale redatto dai carabinieri era dovuta certamente ad errore. =

Quindi, al consueto avvertimento, che l'inquirente gli ridarà, di dire liberamente la verità anche modificando le dichiarazioni rese alla polizia giudiziaria, si pose: "confermo tutto quanto ho dichiarato perché questa è la verità" (D, 155 - 157). =

Ma, pur dopo un così decisivo e approvabile atteggiamento il Pierciotto, posto il 3 settembre 1947, nelle carceri di Gattoliasetta, alla presenza di Gallo Francesco "Maverino", si finché esautorandolo potesse precisare se fosse tra quelli indicati a Cippi, ritrattò innanzi tutto la sua confessione giudiziale dicendo: "quando sono stato da lei interpellato, non potevo che il 1° maggio mi trovavo in contrada "Cantua" a lavorare l'erba delle spighe e non pensando tale circostanza mi sono incalzato per errore di aver partecipato all'azione di Portello della Giustizia"; quindi disse che conosceva il Gallo quando lo conosceva (D, 173).

Infine, in tal modo opprimente esautorato, fu giudicato più del difensore del Pierciotto con sentenza 3 dicembre 1947, allorchè

155

chiese l'ossequio dei testi: Santino Salvatore, Caputo Paolo, Leone Augusto e carta "Chionofianca" identificato in Filippino Anna, tutti da Montelepre, per dire:

1. che il 1° maggio 1947 Pisciotta Vincenzo si trovava nel fondo "Parnico" del principe di Casapelle a raccogliere carciofi che poi caricò insieme con fieno sopra un asino;
2. che (a Parnico) intese parlare delle streghe avvenute alla Sinistra;
3. che il Pisciotta partì la notte (dal 1° al 2°) per Montelepre con l'asino carico di carciofi e di fieno;
4. che nella mattinata (del 2°) a Montelepre scaricò l'asino aiutato dal figlio della "Chionofianca", in quello ebbe a notare il suo arrivo (I, 22).

I testimoni furono sentiti e le loro affermazioni non per suocero il giudice istruttore; ma di esso, poichè l'alibi del Pisciotta formerà oggetto di nuove esami ed attento esame, si farà menzione più avanti.

40 bis. - I) Con verbale 17 ottobre 1947 (A, 434) il Nucleo Mobile dei Carabinieri di Palermo riferì di aver tratto in arresto e condotto in carcere, in esecuzione di mandato di cattura emesso dal G.I. in data 21 ottobre 1947, Capione Antonino di Francesco, inteso "Pombino du", pastore, da Montelepre, formato il 23 settembre 1947.

Il Capione, che era stato chiamato in carcere da Intervia Francesco, interrogato dal G.I. si protestò innocente. Gli dichiarò che, per la violenza subita ed operata dai Carabinieri del Nucleo durante il fermo, aveva consegnato loro la sua partecipazione alle streghe di Arcella della Sinistra, ma la confessione non rispondeva a verità. La mattina del 19 maggio si trovava nel gruppo in ostacolo "Saverelli" di Montelepre insieme con i pastori di nome ¹¹¹¹¹ / ~~11111~~ Vincenzo e con il cugino Capione Antonino di Salvatore; ed è esclusivo di suo pro-

za sul luogo del delitto (B, 173).

L'alibi fu controllato:

- Sapienza Antonino, un ragazzo di 12 anni, dichiarò che nel mese di maggio e giugno 1947 Sapienza Giuseppe se aveva esercitato la pastorizia insieme con lui, con Di Noto Antonino o con Murgura Vincenzo nelle contrade Rendo, Suvrelli o Calceirano, ma non poteva precisare dove fosse stato il 1° maggio (B, 459);
- Di Noto Antonino, zio dell'imputato, confermò tale circostanza: chiarì che il gregge era allevato e sfruttato in società tra loro ed aggiunse che, pur non essendo in grado di precisare dove il nipote fosse stato il 1° maggio, certamente si trovava insieme con lui in una delle contrade suddette, poiché di solito lo aiutava nella mangitura degli animali (B, 458);
- Murgura Vincenzo dichiarò di essere estraneo al rapporto (B, 470).

Ciò va notato che l'imputato Sapienza Giuseppe di Francesco era particolarmente vicino e legato ai fratelli Genovese anche per i riflessi di un rapporto sentimentale, essendo fidanzato con una sorella della fidanzata di Genovese Giuseppe.

Va detto pure che il giudice istruttore chiese ogni indagine sulla confessione estragiudiziale dell'imputato: di essa non è fatta menzione nel verbale di arresto, né vi è traccia negli atti del processo.

II) Similmente con verbale 17 ottobre 1947 (A, 436) il nucleo mobile dei Carabinieri di Palermo riferì di aver tratto in arresto e condotto in carcere, in esecuzione di mandato di cattura, Di Nino Giuseppi Nicholangelo, contadino, da Montolepre, fermato il 10 settembre dello stesso anno.

Il fermo fu eseguito a Bari, dove il Di Nino si trovava fin dal 4 settembre per servizio militare di leva, e con rapporto 28 ottobre 1947 i carabinieri informarono che, dopo il fermo, gli era giunta da Montolepre, presso il 9° C.A.R. cui era in ferma, una lettera della sorella Rosalia che, scrivendogli:

" non aver ~~più~~ paura se siccome non te ne danno che ancora il tempo è lungo, si capito? ancora la testa l'hannoolata", lo avvertiva delle ricerche che le forze di polizia proseguivano per l'arresto degli indiziati di partecipazione al delitto di Portella della Giustizia (I, 438, 440).

Il Di Nisa risultava intimo amico di Russo Giovanni, inteso "arona", ed era stato chiamato in carcere da Ruffa Antonino. Egli, interrogato dal giudice istruttore negò l'accusa che gli veniva messa: mai nessun contatto aveva avuto con elementi della Banda Giuliano e, se mai non ricordava, il 1° maggio di quell'anno aveva lavorato in contrada "Tucco", presso Barone Rosario, come poteva essere testimoniato da costui, dal fratello Salvatore, da un tale Stefano identificato per De Luca Stefano, nonché da Salizzi Giov. Battista, inteso "Trapano" e da Di Piazza Vincenzo (II, 177).-

Anche questi testi furono sentiti:

- Salizzi ed il Di Piazza affermarono di non conoscere non pure il Di Nisa (II, 463 - 464);

- Barone Rosario e Salvatore narrarono che, per lungo tempo e fino a quando non era stato chiamato alle armi, il Di Nisa aveva lavorato alle loro dipendenze in contrada "Tucco", ed era probabile che si trovasse con loro anche il 1° maggio poiché non si era allontanato mai; tuttavia non erano in grado di precisarlo (II, 460, 461);

- De Luca Stefano fu ancor più evasivo: nella primavera del 1947 aveva lavorato alle dipendenze di Barone Rosario insieme col Di Nisa, ma non sapeva dove questi fosse stato il 1° maggio (II, 462).

III) In esecuzione di mandato di cattura fu arrestato in data 12 ottobre 1947, in Montelepre (I, 432) LO GIULIO Pietro di Ruggerio, da Montelepre, muratore, inteso "Piri". Egli era stato chiamato in carcere da Terranova Antonino di Salvatore con

156

la seguente indicazione: "certo Piddu Piru abitante in contrada Partozza, di anni 20 circa, il quale ha una sorella impiegata presso l'ufficio postale di Montelepre ed è cugino materno dei T' Montempo", ed i carabinieri l'avevano identificato a pagamento. Risultava che egli era intimo amico di Saverio Giuseppe di T' Manno, suo vicino di casa; che la sorella Maria, fidanzata con il bandito Pisciotta Gropo, era impiegata all'Ufficio postale di Montelepre; ed infine neanche era dubbio che egli fosse cugino materno dei banditi Pascontempo Salvatore, Giuseppe e Vincenzo."

Interrogato dal giudice istruttore, Lo Cullo Pietro negò di aver commesso il fatto ascrittogli: la mattina del 1° maggio si trovava a lavorare, in contrada "Cannucca" di Grisi, alla riparazione della strada Grisi-Tartinico, e non era materialmente possibile che si trovasse a partecipare al delitto. Era addetto a quei lavori da circa tre mesi, pernottava sul posto o faceva ritorno a Montelepre solo il sabato sera per recitarsi il lunedì mattina sul luogo del lavoro. Indicava a testimoni gli elibi: Licari Filippo, Licari Pascale, Licari Luigi, Palermo Giuseppe, Franceschetti Vincenzo (B, 173). Ricordò che la sua figlia è chiamata "Piru" perchè tale è il cognome della matrigna; che il padre è conosciuto per "nostro Piru"; che la sorella Maria è impiegata all'ufficio postale di Montelepre (B, 180).

I testimoni furono esaminati e deponevano confermando allo racconto dell'ispettore; il lavoro era eseguito dalla Cooperativa Murifabri di Montelepre presso cui - come precisò il teste Palermo (B, 465) - potevano reperirsi i libri paga e matricola.

41. - Con verbale 19 dicembre 1947 (A, 460) il Nucleo mobile dei carabinieri di Palermo riferì di aver tratto in arresto e prodotto in carcere il latitante Giuseppe di Civ.

159

Da tista, contadino, da Montelepre, inteso "Angilina" u "Tura", cui, quello gregario della banda Giuliano, si attribuivano numerosi delitti contro il patrimonio e la persona, tra i quali la partecipazione all'omicidio di "Cortella della Ginestra" in conseguenza delle chiamate di carrozze fatte nelle loro confessioni stragiudiziali e giudiziali da Gaglio Francesco, Protti Domenico, Tinorvia Francesco, Capionza Giuseppe di Tommaso, Terranova Antonino, Tinorvia Giuseppe, Buffa Antonino e Pisciotta Vincenzo, nonché da Russo Giovanni solo nella confessione stragiudiziale, avendo interamente ritrattato quanto aveva detto. =

Russo Angelo fu ferito il 3 ottobre in contrada "Lavatore" di Crisì e il 7 ottobre reso ai carabinieri, a disposizione dei quali rimase fino al 19 dicembre 1947 una lunga e dettagliata dichiarazione concernente l'attività sua e della banda nel periodo dell'E.V.I.S. e successivamente (E/I; 105 e segg.).

Chiarì il motivo per cui tanto lui, quanto gli altri, dopo il fallimento della campagna separatista, erano rimasti a far parte della banda; ammise la propria partecipazione al sequestro di Adamo Vincenzo da Palermo, consumato il 21 dicembre 46, del quale aveva tratto un profitto di L.100.000; confessò di aver preso parte alla custodia, unitamente a Di Lorenzo Giuseppe, inteso "Peppe di Flavia", nella villa "Carolina", nei pressi del cimitero di Monreale, dei sequestrati Di Giovanni Lorenzo e Scamfara Giuseppe - il sequestro dei quali era stato eseguito rispettivamente il 15 e il 23 marzo 1947 - in custodia per la quale ^{non} aveva avuto dal Giuliano alcun compenso; fece cenno a drastiche misure prese verso di lui dal capo bandito, e causa di alcune imprudenti parole attribuite alla moglie, suscettibili di far capire i nascondigli della banda e, comunque, dal Giuliano ritenute tali; precisò la posizione avuta in seno alla banda da Mazzola Vito, che vi diso-

147

possedeva le funzioni di cassiere ed era l'unica persona in cui il Giuliano riponesse incondizionata fiducia; negò infine la propria colpevolezza in relazione all'eccidio di Portella della Ginestra, affermando di non aver voluto, a differenza di tutti gli altri suoi compagni, partecipare ad un delitto credendo che aveva dotato lo adagio di tutte le popolazioni. In vero a sostegno della sua innocenza, asserì, che verso la fine del mese di aprile il Giuliano, a mezzo di Di Lorenzo Giuseppe l'aveva invitato alla riunione a Cippi; ancora risentito per il trattamento usatogli dal capo bandito, gli aveva fatto rispondere che non poteva andare perchè aveva una costola contusa e stava a riposo; qualche ora dopo Pasatempo Giuseppe gli aveva ripetuto l'invito e, di fronte al suo nuovo rifiuto, si era fatto restituire la pistola "Beretta" per consegnarla a chi l'avrebbe sostituito; ben conosceva, quindi i componenti, Gaetano Francesco "Reverino" e gli altri che avevano fatto il suo nome, ma non aveva avuto mai con loro alcun rapporto criminoso; qualche giorno dopo il fatto di Portella della Ginestra uno dei Cucinella e qualche altro Gregorio della banda gli avevano detto che l'esecuzione del delitto era stata organizzata e diretta dal Giuliano il quale nella circostanza aveva arruolato molti altri giovani monteleprini.

Interrogato il 19 dicembre 1947 dal giudice istruttore, il Rasco negava ma non escludeva l'invito avuto tramite il Di Lorenzo. Asserì che, tenuto a Montelepre nella contrada "Villa Geronimo", dove, costretto dalle minacce del Giuliano, aveva custodito il sequestrato Spatafora, una sera degli ultimi di aprile aveva ricevuto la visita di Pasatempo Giuseppe per il quale aveva risposto che non poteva andare, aveva mostrato al Pasatempo il torace fasciato da un bandito, al che quello, dicendo: "tu sempre culliamo noi", aveva preteso la restituzione della pistola "Beretta" datagli dal Giuliano per la custodia dello Spatafora. Quindi, in relazione alla notizia

201

avuta dal Cucinella, chirri che incontrandosi con Cucinella Ma
nò (Antonino) questi gli aveva detto: "hai visto, quel diagra
ziato - intendo alludere al Giuliano - se li è partiti a
sparare a Portelladolla Ginestra e ci capitò pure mio fratel
lo Poppino", aggiungendo di averlo appreso proprio dal fratel
lo Poppino (Cucinella Giuseppe) che aveva partecipato alla
strage (S, 201).=

Interrogato ancora l'otto giugno 1948 il Russo confermò i
suoi detti precedenti, salvo la confessione della propria
corroità nel sequestro Spatafora perchè fatto in un momento
in cui non gli reggeva la mente (S, 227).

II) Del pari in data 19 dicembre 1947 (A, 453) il Nucleo Mo
bile dei carabinieri di Palermo, in esecuzione di mandato di
cattura emesso il 21 settembre 1947, trasse in arresto e con
dusse in carcere a disposizione del giudice istruttore MAZZOLA
Vito fu Vito, pastore, da Montelepre che, formato fin dal 20
ottobre, era rimasto a disposizione dell'Arma per indagini di
polizia giudiziaria in relazione ad altri delitti che gli ve
nivano attribuiti.

A) Il Mazzola, gregario fedelissimo e collaboratore di fi
ducia del capo bandito Giuliano, rese ai carabinieri una lun
ga e circostanziata dichiarazione che fu raccolta a verbale in
data 4 novembre 1947.

Truovendo dai primordi della banda, fino a risalire al tem
po del suo fermo, il Mazzola mise in luce con le sue dichiara
zioni stragiudiziali numerosi particolari etti: a cogliere e
fiocare avvenimenti; a delineare la figura, l'attività, i
rapporti in seno al sodalizio criminale di taluno tra gli in
putati principali; a costituire, secondo il vero del falso,
elementi di riscontro e di controllo per l'accertamento della
verità.=

Su tali particolari e su tali circostanze si avrà motivo